

Piccole case crescono

di p. ENZO BIANCHI,
priere di Bose

«Perché non avete cercato un antico monastero in cui abitare?». A questa domanda, che sovente ci viene rivolta, noi sappiamo rispondere con molta chiarezza, perché non è un caso se la nostra vita comune si svolge in case comuni e non in un edificio monastico magari antico, restaurato e rinnovato. Quando scelsi Bose come luogo in cui stabilirmi per dar origine a una comunità monastica, vi erano ragioni profonde: volevo una vita monastica semplice e questa sarebbe stata difficilmente realizzabile in case sontuose e grandi; volevo una vita monastica che portasse il segno della provvisorietà, e quindi occorrevano case che non portassero i segni del definitivo, dell'indistruttibile; volevo una vita monastica fraterna di cenobiti, vivente anche la dimensione della solitudine, e quindi occorrevano luoghi sufficientemente indipendenti l'uno dall'altro, e tuttavia con una convergenza verso luoghi comuni; volevo una vita monastica povera, ma contrassegnata dalla bellezza e dall'armonia...

Quando scoprii la frazione di Bose del comune di Magnano, sulla serra di Ivrea, al cuore di una landa solitaria e boschiva, mi sembrò che quel borgo abbandonato dai contadini negli anni '20 potesse diventare il luogo del «monastero» che portavo dentro di me.

Le nostre case

Abitare insieme come fratelli non significa coabitare in una vicinanza obbligata, ma vivere l'autonomia che nella vita monastica abbisogna tanto della solitudine quanto della solidarietà e dell'incontro: sono queste infatti le realtà che rendono possibile la comunione.

Le nostre case sono innanzitutto case, e Bose è un insieme di nuclei di case in cui vivevano all'inizio di questo secolo circa 90 persone. Ogni casa è composta di più stanze autonome, che hanno la porta su balconi che si affacciano su un cor-

carteggi

*Da
antica
cascina
a casa
di
preghiera*

tile rettangolare; al piano terreno ci sono le stanze per la vita comune: refettori, accoglienza, cucina, sala capitolare... Così, a piano terra, la vita comune raccoglie tutti e permette il dialogo, l'incontro e lo scambio, mentre ai piani superiori, nelle celle, c'è spazio per la solitudine e il silenzio (assicurato da vecchi e spessi muri). Non esistono corridoi, ma piuttosto ballatoi, scale, anfratti, che impediscono allineamenti rigorosi di celle sempre uguali che, per essere distinte, hanno bisogno di un numero o del nome di un santo.

Sì, certamente si paga il prezzo di certe scomodità (zone intermedie tra le case non riscaldate); ma si vive in spazi umanizzati, sempre diversi e capaci di sorprendere ogni volta che si attraversa questi «sentieri», che vanno da una cella all'altra, quando si fa un «giro della comunità». Se tutto è sottomesso al «funzionale» come valore supremo, non ci si accorge neppure più che nel tempo, in poco tempo, tutto cambia, e così il «funzionalismo integrale» è di ostacolo alla vita.

In questi venti anni di restauro delle case, abbiamo cercato di vivere una realtà precisa: noi non siamo prigionieri dei muri e queste nostre case devono essere il più possibile provvisorie, perché, quali monaci, sappiamo di essere qui stranieri e pellegrini in attesa delle dimore celesti. Quelle devono portare il segno dell'eterno, le nostre, qui, no!

In una immagine di qualche anno fa, la cappella di Bose ricavata in una vecchia stalla dei contadini

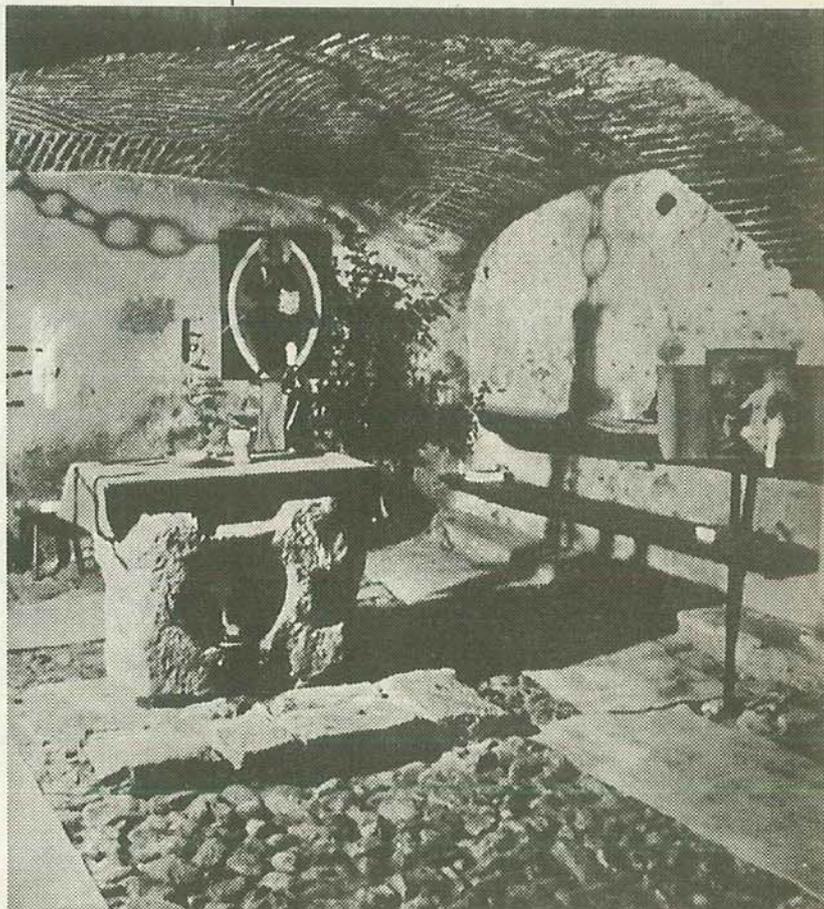




Foto di Pier Paolo Zani

Per i nostri ospiti

È certo che chi chiede ospitalità a Bose e arriva al monastero è segnato da una reazione di fronte alle costruzioni: è inevitabile. Può attendersi un «monastero fortezza», con un grande portone e una cinta che limiti e segreghi il monastero dal mondo. Può attendersi una nuova costruzione simile alle diverse case di esercizi spirituali, che da lontano assomigliano agli ospedali. Invece trova una frazione, un piccolo villaggio monastico senza cinta, senza mura, senza un aspetto difensivo. Noi speriamo che questo permetta agli ospiti di percepire la vita che vi conduciamo: una vita semplice, non mondana, ma che non sfugge agli uomini, anzi si colloca nella compagnia degli uomini. Sì, le nostre case devono dire che sono abitate da monaci, dunque da celibi, da poveri, da uomini che vogliono essere solitari e solidali, tesi alla comunione fraterna, ma che hanno come chiostro i boschi, come ambiente solitario la landa non popolata, che accolgono in case i fratelli, gli amici, i pellegrini, i cercatori di Dio.

Le case sono solo strumenti di incontro e di dialogo, sono spazi e ambienti di bellezza e di armonia, niente di più. Noi siamo convinti che anche le nostre case accolgono e che certamente non respingono i cristiani quotidiani, i poveri, i viandanti, tant'è vero che facciamo l'esperienza non solo del loro bussare alla nostra porta, ma anche del loro vivere a lungo con noi.

L'uomo di oggi è molto attento al linguaggio delle case, al significato degli spazi che sono offerti insieme al messaggio cristiano. Case semplici, povere ma belle, che portano il segno che si attendono cieli nuovi e terra nuova nella fedeltà quotidiana alla terra, possono essere il luogo di una vita monastica non romantica, non trionfale, ma autentica. Case in cui si vive da monaci.

Scriveva santa Teresa d'Avila: «State lontane, figlie mie, da edifici grandi e sontuosi. Vi supplico, per l'amore di Dio e in nome del sangue del suo Figlio... lo domando che questi edifici crollino il giorno in cui li costruirete... Quanto a quelli che costruiscono grandi monasteri, è affare loro!» (Cammino di perfezione, 2).

La casa

La casa, questo spazio
che ci appartiene e limita.
Prigione e fertilizio.
Se noi fossimo liberi,
le porte si aprirebbero,
le mura diventerebbero degli alberi,
sarebbe azzurro il tetto.
Così qualcuno ha detto
per non far disperare
chi ha perduto le chiavi
e non può rincasare.

Tani Latmiral

